

MARCO BUSCA
Vescovo di Mantova

Artigiani di fraternità

*Discorso alla Città
nella festa del patrono
sant'Anselmo*

18 marzo 2021

Un cordiale saluto di benvenuto a tutte le Autorità civili e militari, ai rappresentanti del mondo sanitario, del lavoro, della scuola e della cultura.

Il 18 marzo di un anno fa, in occasione di questa festa patronale di Sant’Anselmo, rivolgevo per la prima volta il *Discorso alla Città*, non dal vivo, ma utilizzando la modalità della videoconferenza. Ci trovavamo allora nelle fasi iniziali della pandemia e nelle prime settimane di *lockdown*. In quel contesto avevo desiderato offrire un messaggio di fiducia e speranza, di fronte a quella che si stava configurando come una sfida nuova e inedita per tutti.

Gli interrogativi, le paure, le angosce e le sofferenze che stavano emergendo in quei giorni non potevano essere affrontate e superate solo facendo leva sul facile ottimismo o sulla predisposizione a “pensare positivo”. La situazione ci ha imposto di trovare un senso, di elaborare significati attraverso parole come resilienza, solidarietà e vicinanza, che stanno accompagnando questi mesi di pandemia. Tutte le istituzioni hanno fatto un notevole sforzo per tenere unita la comunità, eppure ci sono mancati, e ancora mancano, i contatti fisici, le espressioni concrete della socialità e della comunicazione. La rete si è rivelata una risorsa indispensabile per accorciare le distanze, in attesa o come prolungamento degli incontri “in presenza”, ma non può

sostituire i contatti che avvengono attraverso il corpo, lo sguardo, la parola, il respiro degli altri. Proprio come scrive papa Francesco nella recente enciclica *Fratelli tutti*: «C'è bisogno di gesti fisici, di espressioni del volto, di silenzi, di linguaggio corporeo, e persino di profumo, tremito delle mani, rossore, sudore, perché tutto ciò parla e fa parte della comunicazione umana» (FT n. 43).

Oggi, a un anno di distanza, possiamo almeno ritrovarci insieme qui, in Duomo, cattedrale della nostra diocesi e luogo in cui il corpo incorrotto di Anselmo riposa. Certo, la nuova impennata di contagi sta assumendo proporzioni sempre più preoccupanti e, di conseguenza, i provvedimenti normativi diventano progressivamente più restrittivi. Ma, proprio per questo, il nostro essere qui assume un significato ancora più profondo. Invitando a questo appuntamento le autorità e i rappresentanti politici, militari, sociali, economici e culturali della nostra città, ho voluto significare, attraverso di essi, l'unione di tutti i cittadini mantovani, di tutte le donne e gli uomini che abitano il nostro amato territorio. Non a caso ci siamo riuniti in Duomo che, come esprime l'etimologia stessa del termine, rappresenta una casa. Anzi, la casa. La casa della preghiera e della ricerca spirituale, ma anche la casa dell'incontro e dell'accoglienza, in cui non esistono estranei o stranieri e dalla quale nessuno viene escluso o messo alla porta. Questo nostro ritrovarci, con ruoli e competenze differenti, è un simbolo forte della fraternità umana che molti uomini e donne hanno ricominciato a "sognare".

Non c'è dubbio che la pandemia ci abbia ricordato, e ci stia ricordando, la nostra fragilità. Una fragilità che

ci accomuna tutti, senza distinzione alcuna. Rimane però forte la sensazione che questa "fratellanza nella fragilità" si stia rivelando molto più fragile e superficiale di quanto si potesse immaginare. La compattezza sociale e gli slogan di un anno fa stanno ora lasciando il posto a una dinamica di segno diverso, molto più orientata alla messa in discussione e all'aperta contestazione delle indicazioni scientifiche e delle prescrizioni governative.

Avvertiamo, ora, con consapevolezza il rischio di una solidarietà passeggera, che tende ad esaurirsi, con radici deboli e di corto respiro. Per questo, nel *Discorso alla Città* di quest'anno, vorrei indicarvi la possibilità di una visione molto più ampia e profonda, per poter trasformare l'impegno nella solidarietà - sempre apprezzabile - in una condivisione più piena e stabile, fondata sulla fraternità. Una fraternità che supera il senso del dovere e non si risolve nell'organizzazione di servizi, ma trasforma le occasioni di beneficenza in opportunità di legami che resistano non solo nel consolante auspicio che "andrà tutto bene", ma ancor di più quando le cose vanno "tutt'altro che bene". La fraternità può diventare il nuovo paradigma con cui ripensare la politica, l'economia, la società, il rapporto tra le religioni e l'immediatezza delle nostre relazioni personali. Perché, «mentre la solidarietà è il principio di pianificazione sociale che permette ai diseguali di diventare eguali, la fraternità è quello che consente agli eguali di essere persone diverse» (Papa Francesco, *Messaggio alla Pontificia Accademia delle Scienze Sociali*, n. 1, 24 aprile 2017).

La fraternità: sogno e dramma

La Sacra Scrittura, nelle prime pagine del libro della Genesi, presenta una vicenda universalmente nota che, anche in una lettura di tipo mitico-letterario, consente alcune riflessioni: si tratta dell'episodio di Caino e Abele.

Non è solamente il resoconto di un fatto di cronaca nera e neppure la semplice condanna morale di un atto malvagio, quanto l'espressione di un modello fondamentale in ordine alla fratellanza umana. Se il fratello "alza la mano" contro il proprio fratello significa che l'essere figli degli stessi genitori non rappresenta, di per sé, una garanzia di fraternità. Consanguineità e fraternità non sono sinonimi.

L'autentica fratellanza non è data da fattori biologici e non può essere neppure garantita a termini di legge, se prima non è accolta e riconosciuta con una decisione personale. Quella della fraternità è, dunque, una sfida etica, una risposta che deriva da una scelta e genera responsabilità. Ce ne rendiamo conto scavando appena sotto la superficie della vicenda di Caino e Abele. Quello che emerge è anzitutto un rapporto di tensione interna. I due fratelli sono diversi: uno si dedica all'agricoltura, l'altro alla pastorizia.

Il redattore mette in luce questa differenza lavorativa e occupazionale per sottolineare che i due fratelli sono diversi, irriducibilmente diversi e che la differenza, quale che essa sia, sta alla base dell'umanità e della relazionalità.

Nell'episodio biblico, questa differenza non viene accolta e valorizzata come tale, ma diviene il fattore scatenante di quella che gli psicologi contemporanei chiamerebbero una "invidia narcisistica".

Caino patisce uno stato doloroso di prostrazione e tristezza derivante da una visione competitiva del legame fraterno, dal desiderio di unicità (il figlio "prediletto"), di primeggiare, di non voler condividere una possibile supremazia con altri; questa situazione senza uscita conduce ad una rabbia repressa che ben presto porta a perdere il controllo fino alle estreme conseguenze della rottura di ogni legame, dell'odio e infine dell'omicidio.

Non possiamo negare che nella storia universale, come pure nelle microstorie delle nostre famiglie e delle nostre amicizie, si riconoscono spesso tali dinamiche, quasi a confermare che ogni forma di violenza, non solo quella di natura fisica, deriva da un unico e medesimo errore: ritenere che vi sia "un solo posto disponibile" e che, per occuparlo, sia necessario eliminare l'altro.

Le ferite alla fraternità

Sembra paradossale iniziare un discorso sulla fraternità partendo dalla sua negazione, eppure la storia umana ci impone di confrontarci, senzaedulcorazioni, con la concretezza della sua realtà. E, per farlo, dobbiamo partire anzitutto dalle sue ferite, perché la fraternità, in quanto tale, porta con sé il segno delle sue fatiche e le cicatrici dei suoi fallimenti che, se da un lato non sono sempre immediatamente evidenti, perché la nostra cultura tende ad occultare ciò che è sconveniente, dall'altro assumono connotazioni di piaghe aperte per le quali una guarigione sembra impossibile. Eppure, anche in una "cattiva fraternità" che prende forme malavitose (connivenza, complicità, omertà, corruzio-

ne...) o deviate (razzismo, bullismo, appartenenza al branco, gruppi social escludenti...), spesso contrassegnate anche da una “cattiva fedeltà”, non possiamo rinunciare a cercare un originario desiderio di fraternità, una traccia, una scintilla da cui l’umanità possa ripartire ed essere ricostruita.

Rimane comunque vero che ogni fratello è sempre uno “sconosciuto” da avvicinare, incontrare e conoscere, in una sorta di “addomesticamento” graduale, che non garantisce una realizzazione istantanea o un successo immediato; si tratta, infatti, di un processo delicato, aperto, lento e progressivo di costruzione dell’umano. Ma vicendevole, perché il riconoscimento reciproco avviene dopo tensioni, lotte, rivalità, cadute e rilanci.

A livello familiare e amicale, così come nella dinamica socio-culturale, la fraternità richiede una gestazione lenta e un cammino non sempre lineare, in quanto serve tenere conto delle fragilità, dei limiti, delle contraddizioni e dei conflitti di ciascuno. Talvolta bisogna essere pronti a ricominciare la tessitura, ma questo apparente fallimento non riparte mai da capo perché, nell’uomo, qualcosa di seminato rimane comunque.

Con uno sguardo universale, nell’enciclica *Fratelli tutti* papa Francesco presenta il ritratto di un’umanità ferita proprio dal punto di vista della fraternità. E lo fa sottolineando tre patologie attuali: i *particolarismi*, i *populismi* e i *fondamentalismi*. Tre forme di chiusura, competizione e negazione che poggiano su una base comune, quella del mancato riconoscimento del diritto dell’altro di esistere, di esserci.

Qual è l’origine scatenante di questi fenomeni? La globalizzazione - o forse meglio il “globalismo” - ha

abbattuto barriere, ha connesso mondi, ha aperto spazi, ma ha anche abbattuto diritti, ha sfruttato fragilità e debolezze, ha acuito disuguaglianze.

La difesa da questi effetti distorsivi ha generato reazioni non meno pericolose: nazionalismi, chiusure, ostilità, rigetto.

Nel dibattito in seno all’opinione pubblica siamo soliti attribuire tali definizioni a dinamiche di tipo politico, sociale, economico e religioso ma, allo stesso tempo, non dobbiamo trascurare il fatto che queste patologie possano affliggere anche le nostre personali dinamiche relazionali.

Non solo i governi, gli uomini politici e gli attori economici, ma tutti noi, nel nostro piccolo, possiamo cadere in tali tranelli.

Il *particolarismo* spinge a fissare la propria attenzione e considerazione solo “sulla parte”, perdendo di vista, anzi, trascurando di proposito “il tutto”. Rappresenta l’incapacità di comprendersi all’interno di una rete di rapporti e legami, limitandosi a uno sguardo autocentrato, riferito soltanto a sé stessi.

Il *populismo* illude di vedere incarnati in una sola persona gli ideali, i bisogni e l’identità di un intero popolo. Il populista si accredita, non come rappresentante delegato, ma quale unico interprete del sentire e del volere popolare.

Il *fondamentalismo*, non solo quello religioso, eleva un’idea, un’appartenenza o una fede a unico e indubitabile elemento di verità. Nell’assolutizzazione delle proprie posizioni e nella negazione delle opinioni dell’altro, anche gli ideali più nobili e le idee più elevate si ribaltano nel loro opposto.

L'ideale moderno della fraternità

Gli illuministi ponevano alla base della comunità civile una sorta di contratto sociale. I singoli individui, pienamente autonomi e autodeterminati, decidono in totale libertà di associarsi gli uni agli altri, dando vita allo Stato. Quindi prima l'individuo con l'affermazione dei suoi diritti, poi la società.

Soffermandosi a riflettere sulla fraternità, papa Francesco nella sua enciclica recupera i tre ideali del celebre motto della Rivoluzione francese "*Liberté, égalité, fraternité*", diventati parte del nostro bagaglio culturale e, più in generale, considerati il segno distintivo della moderna società occidentale.

La critica storica riconosce come tali ideali, fondati sul pensiero illuministico, abbiano incontrato un innegabile fallimento pratico. La traiettoria innescata dal moto rivoluzionario ha condotto infine ad una negazione della sua ispirazione di fondo. Cosa non ha funzionato? Il difetto non pare essere tanto nel contenuto, assolutamente condiviso e condivisibile, quanto nella radice che, fondata nell'astrattezza del pensiero di alcuni spiriti illuminati, non ha attecchito quando è stata trapiantata a forza nella concretezza del vissuto personale e comunitario degli uomini.

Gli ideali, soprattutto se imposti per forza, patiscono l'incapacità di incarnarsi, di legarsi alla concretezza della vita e perciò non riescono a entrare nell'orizzonte esistenziale "di tutti" e spesso si allontanano come un miraggio irraggiungibile.

Papa Francesco, nella sua enciclica, propone di declinare insieme la fraternità e l'amicizia sociale, non come dottrine costruite a tavolino, ma a partire dalla concretezza del nostro mondo, con tutte le tensioni e

le contraddizioni che lo caratterizzano.

Così la parola "fratellanza" non risuona in un vuoto romanticismo, non indica solamente un'emozione, un sentimento, una nobile idea e neppure un ideale evangelico da raggiungere, ma va colta anzitutto dall'ascolto del grido di coloro che patiscono le conseguenze della sua mancanza, nella nostra città e nel mondo intero.

La fraternità diventa quindi principio unificatore e visione sintetica e per questo tiene insieme e porta a compimento anche la libertà e l'uguaglianza che la accompagnano. Senza fraternità, infatti, la libertà si riduce a slancio individuale, autonomo, senza relazione con l'altro e con il gruppo sociale. Non è sufficiente una condivisione teorica dell'ideale di libertà individuale se poi non si concilia con la responsabilità verso sé stessi e verso gli altri.

Proprio in questo tempo, segnato dalla pandemia, ci siamo resi conto di come sia difficile accettare le norme che stanno regolando i nostri comportamenti e gestire le categorie di proibito e permesso.

Tuttavia possiamo ammettere che, se da un lato il *lockdown* ci ha privato di alcune possibilità di scelta, dall'altro ci ha riportato in un ambito in cui l'etica, la morale, il senso civico e la responsabilità personale sono tornate in primo piano, nella prospettiva del bene comune più che della soddisfazione di desideri immediati.

Non solo la libertà, ma anche l'uguaglianza ha bisogno di fraternità. Senza di essa, infatti, l'uguaglianza non crea dei prossimi, ma dei soci, che contrattano i propri interessi e si riuniscono attorno a un compromesso. E spesso tale compromesso si sbilancia, in una forbice di disuguaglianze che non cessa di allargarsi.

Mentre l'affermazione del principio di uguaglianza è ormai di fatto unanime, per contro, gli uomini, i popoli e le nazioni appaiono sempre più diversi. Non nella ricchezza della differenza, ma nello squilibrio delle risorse e delle possibilità.

Una parabola della fraternità

Nella Bibbia troviamo un'altra storia familiare che si presenta come un interessante e attuale paradigma della fraternità. È la storia di Giuseppe e dei suoi fratelli. Il racconto occupa vari capitoli della Genesi e per le sue peculiarità letterarie, le caratteristiche narrative e i molteplici livelli di lettura ha sempre suscitato notevole interesse lungo i secoli.

Lo troviamo commentato sia nella letteratura mi-drashica ebraica che in quella cristiana medievale, ed è citato anche nel Corano. Giuseppe, uno dei dodici figli di Giacobbe, è noto per i suoi sogni misteriosi nei quali intravede il suo compito futuro di essere al centro della famiglia come punto di convergenza dei fratelli e del padre. Inoltre gode di una particolare predilezione da parte di Giacobbe, cosa che, insieme al suo modo di porsi tra l'ingenuo e il provocatorio, non va nella direzione di costruire relazioni fraterne con gli altri undici. Anzi, alla lunga accentua l'intolleranza e la gelosia dei fratelli che, coalizzati con freddo calcolo, in una circostanza favorevole di lontananza dal padre, decidono inizialmente di ucciderlo, anche se poi, sfruttando un'opportunità conveniente, finiscono per venderlo come schiavo.

La vicenda drammatica ha delle svolte imprevedibili, che si risolvono sempre a favore di Giuseppe e lo



LORENZO AILI E BOTTEGA, *Giuseppe nella cisterna*, dal ciclo "Storie dell'Antico Testamento", legno di noce intagliato, 1690 circa, Mantova, Basilica di Santa Barbara

conducono ad essere viceré d'Egitto, secondo solo al Faraone. In questa posizione si trova un giorno a poter esercitare, senza farsi riconoscere, il potere "di vita o di morte" sui fratelli venuti a elemosinare il grano per affrontare la carestia che stava affliggendo la terra di Canaan.

Ebbene, laddove l'animo umano avrebbe covato desiderio di rivalsa e di vendetta, Giuseppe decide invece di dare una seconda possibilità ai fratelli e costruisce per loro un percorso pedagogico che li porti gradualmente, attraverso difficoltà e sofferenze, ad una sorta di "allineamento empatico" prima con l'ingiustizia da lui subita per mano loro, poi con la sofferenza patita dal padre Giacobbe, fino al pentimento ed alla

ricostituzione dello *status* di fraternità e non più di complicità. Giuseppe diventa così strumento di riconciliazione e di aiuto concreto. Fattosi infine riconoscere dai fratelli, manda a chiamare il padre e tutta la sua famiglia perché si trasferiscano in Egitto al sicuro da fame e miseria, la lega strettamente al proprio ambiente esistenziale, la presenta al faraone e fa in modo che sia accolta, non imponendola ma integrandola. I fratelli si rivolgono a Giuseppe cercando di ottenere da lui il pane e trovano nel loro benefattore molto di più: il fratello che ricostruisce i legami familiari lacerati. Lungo il racconto la solidarietà si approfondisce in fraternità.

Un esempio luminoso, che non si riduce all'esaltazione della virtù di Giuseppe, ma fonda un nuovo modello paradigmatico. Quello di una fraternità apparentemente fallita, che nelle premesse può apparire del tutto sovrapponibile a quella di Caino e Abele, ma approda a un esito di segno opposto e si apre ad una possibilità di riscatto, di ripartenza, di nuovo inizio. E lo può fare solo grazie alla misericordia, alla comprensione e al perdono reciproco. Una fraternità, potremmo dire, "imparata sulla scorta dei propri errori" e riconosciuta come tale in nome dell'amore per il padre Giacobbe, mai sopito in Giuseppe e pienamente recuperato da parte degli altri fratelli.

Nel racconto fraternità e figliolanza si incastonano sullo sfondo della paternità, così che il discorso si apre alla più complessa rete delle relazioni familiari.

Le relazioni che ci costruiscono

Alla luce dell'esperienza umana che emerge anche dal racconto biblico, ci sentiamo di ribaltare la conce-

zione moderna secondo la quale l'individuo precede la società e che queste due realtà corrono su piani paralleli. Piuttosto è l'esperienza familiare da porre non solo alla base della società, ma addirittura della definizione stessa del soggetto. È all'interno della famiglia, come luogo di generazione e rete di legami, che il singolo scopre la sua consistenza personale e la sua identità profonda di uomo/donna in relazione.

Dalla vita familiare, da intendere nel senso più largo possibile, deriva la presa di coscienza della propria condizione filiale. Solo facendo esperienza dell'altro e con l'altro, nella verità e nell'autenticità dei legami, è possibile riconoscersi figlio e fratello, figlia e sorella. L'io del soggetto, in quanto persona, proviene da altri, non ha il suo inizio in sé stesso, ma nella relazione di origine e di destino che è sempre dovuta a qualcuno.

Abbiamo un "debito" di origine che diventa anche una possibilità di riconoscere il dono e di ringraziare per il dono da cui il soggetto proviene. Egli ha un'appartenenza, un nome proprio (pronunciato da altri e che lo identifica), un'identità precisa e una dignità. Non è isolato e non è neppure "una cosa tra le tante".

Le dimensioni di figliolanza e fratellanza, sperimentate nel quadro familiare, si possono trascrivere in un senso più ampio nella comunità sociale e nelle sue dinamiche. La comunità civile (umana, europea, nazionale, cittadina...) è chiamata a generare i suoi membri, ad essere per loro un po' come un padre e una madre.

La funzione di una *paternità comune* per i membri di una comunità civile è ravvisabile nei principi di ordine, valore, tradizione, autorità che sono veicolati dalla storia, dalle istituzioni e dalla cultura di un popo-

lo. La funzione di una *maternità comune* per i membri di una comunità civile è rappresentata dal mondo simbolico che ne costituisce il grembo accogliente: il territorio, i corsi d'acqua, l'ambiente, le case, le risorse umane, il tessuto relazionale e aggregativo.

Gli ostacoli alla fraternità e all'amicizia sociale nascono dal mancato riconoscimento della storia e della terra come qualcosa di comune, cioè dalla svalutazione della paternità e maternità condivisa, e questo impedisce di vedere l'altro come fratello. Infatti, il problema serio di sentirsi fratelli con persone di storie e provenienze molto differenti dalla nostra sta proprio qui.

La vera sfida è quella per una società e per uno Stato che sappiano generare i propri membri, che li facciano sentire figli e quindi fratelli e sorelle tra loro. Senza steccati e senza barriere, senza diritti di primogenitura né scale gerarchiche, declinando a misura umana tre aspetti chiave:

- la *pluralità*, perché l'unità di una comunità non può dimenticare né uniformare le differenze dei molti;
- la *reciprocità* per garantire il valore della giustizia ed il riconoscimento dei diritti e dei doveri di ciascuno;
- la *medesima eredità* destinata a tutti, per consentire un'appropriazione creativa e sana della storia comune e della casa comune.

L'artigianato della fraternità

Per affrontare le sfide necessarie a realizzare la fratellanza è fondamentale la scelta di un metodo che tenga conto insieme del dramma e del sogno della fra-

ternità. Un sogno che non appartiene alla dimensione onirica, ma alla sfera del possibile. Un'immagine che non evapora appena aperti gli occhi, ma che conserva la sua consistenza impastata di realtà. Non un esercizio di evasione al di fuori del quotidiano, ma una visione capace di orientare, di indicare la direzione di marcia, di motivare e spingere al cambiamento.

Insomma, un sogno che non si accontenta del compromesso al ribasso, ma che desidera cambiare il mondo. Un sogno che, diventando il sogno di tanti e di tutti, si trasforma in un progetto.

Ed è per questo che, accanto all'atmosfera evocativa del sogno, desidero aggiungere un secondo termine che designa un polo molto più concreto, attivo e operativo. Quello che definirei come "*l'artigianato della fraternità*". Sogno e artigianalità, proiezione e azione, visione e realizzazione: credo che proprio dall'interazione e dalla sintesi di queste dimensioni possa scaturire l'autentica fraternità, così come stiamo tentando di tratteggiarla.

La fraternità è "un'attività artigiana", perché si gioca nel quotidiano, si costruisce nell'ordinario, nel riconoscimento dell'altro incontrato nella vita feriale. È una dinamica di capillarità, prossimità, presenza sul territorio e buon vicinato. Lo ripeto, non esiste una fraternità in astratto, esistono uomini in carne ed ossa da trasformare in fratelli. E per fare questo non ci si può accontentare delle dichiarazioni di principio o delegare ai progetti di assistenza organizzati, ma è necessario entrare nei solchi del quotidiano.

Il lavoro per la fraternità non è un compito riservato agli specialisti del volontariato, ai soggetti deputati ai servizi sociali o alle persone sensibili animate da alte idealità. Generare fraternità è la missione costante

affidata alle persone “ordinarie”, a quelle che non fanno notizia, che non emergono ed eccellono, ma vivono, lavorano e, soprattutto, amano. Un passaggio dell’enciclica *Fratelli tutti* elogia gli artigiani della fraternità in tempo di pandemia, tra i quali possiamo annoverare tanti mantovani e mantovane: «La recente pandemia ci ha permesso di recuperare e apprezzare tanti compagni e compagne di viaggio che, nella paura, hanno reagito donando la propria vita. Siamo stati capaci di riconoscere che le nostre vite sono intrecciate e sostenute da persone ordinarie che, senza dubbio, hanno scritto gli avvenimenti decisivi della nostra storia condivisa: medici, infermieri e infermiere, farmacisti, addetti ai supermercati, personale delle pulizie, badanti, trasportatori, uomini e donne che lavorano per fornire servizi essenziali e sicurezza, volontari, sacerdoti, religiose... hanno capito che nessuno si salva da solo» (FT 54).

I loro non sono stati solo nei gesti, atti di generosità, ma forme di attenzione alla persona e di vera preoccupazione che cerca il suo bene effettivo: il bene concretamente agito diventa occasione per un incontro che consente ai due soggetti di riconoscersi fratelli. Scatta l’esperienza della fraternità. È una distanza che si colma, un’indifferenza che viene superata e, quindi, una prossimità che si compie. “*Fare del bene*” non si riduce solo all’offerta di cure o denaro, ma richiede di donare tempo e attenzione all’altro, e perciò “*dare del bene*”. La fraternità, potremmo dire, è una perdita di tempo. Un tempo cioè, non strutturato e pianificato nella prospettiva dell’efficienza e del massimo rendimento, ma semplicemente dedicato. Un po’ come avviene per la realizzazione di un oggetto di artigianato: il vasaio, il falegname, il fabbro, lo scultore, non calco-

lano i tempi, ma lasciano che siano la passione e l’esperienza a guidare le loro mani. Solo così si può andare oltre la logica del “*servizio da fornire*”, per entrare nella vita dell’altro. In altre parole, il bisogno materiale diventa luogo di incontro interpersonale.

Piste educative per creare fraternità

Dopo aver richiamato qualche fondamento antropologico-culturale della fraternità e indicato il metodo artigianale per costruirla, vorrei suggerire alcune piste concrete per promuovere una mentalità e uno stile ispirati a una fratellanza e a una sorellanza “*aperte*”.

Non si tratta di ricette preconfezionate, ma di stimoli e ispirazioni da accogliere come lievito nella pasta delle nostre scelte politiche, economiche, educative e sociali. Ne tratteggio alcune.

Promuovere la cultura dell’incontro

La prima pista è quella che ci impegna a costruire una “*cultura dell’incontro*”. Non quale somma di avvenimenti episodici e fatti puntuali, ma come stile fondante e abituale della nostra società. Quello di un popolo che «si appassiona nel volersi incontrare, nel cercare punti di contatto, gettare ponti e progettare qualcosa che coinvolga tutti» (FT 216). Promuovere una simile cultura significa superare tutte le forme subdole di disprezzo e di eliminazione dell’altro.

Il nostro “*fare*” quotidiano può diventare scuola di vita sociale nella misura in cui alcuni membri della comunità agiscono per contaminazione positiva of-

frendo le buone pratiche ispirate alle virtù sociali della gratuità, della tenerezza, della gentilezza e dell'incontro. La gratuità, «come capacità di fare alcune cose per il solo fatto che di per sé sono buone, senza sperare di ricavarne alcun risultato, senza aspettarsi immediatamente qualcosa in cambio» (FT 139). La tenerezza non come sentimento romantico ma come «movimento che parte dal cuore e arriva agli occhi, alle orecchie, alle mani» (FT 194). È il papa stesso a ricordarci come, nell'attività politica, «i più piccoli, i più deboli, i più poveri debbono intenerirci: hanno “diritto” di prenderci l'anima e il cuore» (FT 194). E poi lo stile dell'incontro che consente di realizzare una società “poliedrica”, «in cui le differenze convivono integrandosi, arricchendosi e illuminandosi a vicenda [...], in cui nessuno è inutile, nessuno è superfluo» (FT 215).

Educare una sana mentalità della fraternità

In questa prospettiva, i modelli educativi e le politiche giovanili assumono un'importanza decisiva. Ne abbiamo avuto prova in questi ultimi due tribolati anni scolastici, che ci hanno fatto riscoprire come l'educazione non sia un mero travaso di contenuti e informazioni. La didattica a distanza (DAD), pur supplendo alla necessità di portare avanti i programmi, ha rivelato quanto siano gli incontri, gli scambi, le relazioni, le emozioni e le interazioni a costruire la personalità dello studente. Gli insegnanti, dunque, non hanno solo il compito di veicolare conoscenze ma di essere maestri di vita e di sapienza e di presentarsi come figure di mediazione della paternità e maternità sociale. Solo attingendo e partecipando di questo “*plusvalore*” le giovani

generazioni possono interiorizzare principi etici, tradizioni, narrazioni e regole, sperimentando in prima persona un'accurata e attenta iniziazione umana che li porti anche ad essere cittadini consapevoli e responsabili.

Riporto il messaggio ricevuto da una studentessa rispetto a quanto i giovani si aspetterebbero dai loro educatori: «L'intuizione è la chiave per comprendere il linguaggio nascosto della vita. Il mistero. Ed è vero che è un dono. Ora, io penso che succeda lo stesso incantesimo con noi giovani. Siamo un mistero per l'intera umanità. Ed è solo con la più intima osservazione che si può comprendere la sua essenza. Niente lente di ingrandimento, niente occhiali, niente calcolatrice, niente voti. Solo immersione, solo intuizione. E così si comprende».

La DAD ha avuto un impatto devastante sulle diseguaglianze educative. Bambini e adolescenti, con genitori spesso, ma non solo, di origine migratoria, sono lasciati soli, magari in condizioni abitative precarie, con le loro scarse risorse, privati dei luoghi della socialità in cui potevano trovare aiuto. Parecchi si aggiungeranno alle fila di chi abbandona la scuola e, gli adolescenti, dei Neet e probabilmente alle bande che sfogano il loro disagio e la loro rabbia nel bullismo e nella violenza.

Allargando ancora di più la prospettiva, non solo al mondo scolastico ma alla società nel suo complesso, quello che si manifesta oggi è un deficit di pensiero critico, prodotto da quella che il papa definisce «un'informazione senza saggezza». Un approccio che rifiuta di considerare la realtà nella sua multiforme globalità, ma opera una selezione che abbraccia ciò che piace e rimuove ciò che non piace. Una logica che, oltre a im-

pedire una corretta comprensione del mondo, induce a selezionare non solo le informazioni, ma le persone stesse, classificandole in gradite (e per questo accolte) e sgradite (e per questo rifiutate).

Prendersi cura delle fragilità

Da mesi sentiamo ripetere lo slogan “nessuno sarà lasciato indietro” ma, dall’osservatorio privilegiato della Caritas diocesana, ci giunge l’allarme per l’urgenza di una situazione socio-economica “a rischio di esplodere”. Oggi, una famiglia mantovana con due figli, una casa in affitto e un solo reddito di fascia medio bassa, si trova a vivere sotto la soglia di povertà. Così come gli anziani soli, in affitto e con patologie particolari e i giovani trentenni precari o con contratti a tempo determinato. Per non parlare degli stranieri residenti, soprattutto di quelli senza un titolo regolare. I numeri suonano impietosi: le persone seguite dalla Chiesa mantovana sono aumentate del 31% nel 2019 e di un ulteriore 45% nel 2020. A sconcertare è soprattutto la rapidità con cui la crisi ha gettato decine di famiglie in uno stato di povertà mai visto prima. Un’accelerazione già riscontrata prima dell’emergenza pandemica e che non lascia tranquilli per il prossimo futuro.

Non può esistere fraternità laddove sono perpetuate le disuguaglianze. Il sogno di una società fraterna non decolla se non si parte dall’ascolto del grido dei poveri e da un interesse preferenziale per le fragilità e le marginalità. Tra i valori della mantovanità spicca la sensibilità sociale e la generosità fattiva di cui abbiamo raccolto molte testimonianze in questo periodo. Ne ricordo alcune tra le tante degne di nota. La raccolta del

plasma iperimmune promossa dall’Ospedale di Mantova è partita per prima a livello nazionale e, ad oggi, conta più di 250 pazienti guariti dal Covid che si sono sottoposti volontariamente alla donazione per aiutare altri ammalati. Gli sforzi dell’Ufficio Scolastico Provinciale e di tutto il sistema scolastico hanno consentito la ripresa delle lezioni in presenza garantendo l’idoneità degli ambienti e mantenendo elevato lo standard in tutti gli istituti per la didattica a distanza.

L’osservanza pubblica delle norme è stata garantita grazie alla rete di interventi ad opera di Prefettura, Questura, Carabinieri, Polizia e altre forze dell’ordine, comprese le Polizie locali con i Comuni.

I tanti bisogni soddisfatti grazie ai contributi di Fondazione Comunità Mantovana e Cariplo che hanno raccolto somme ingenti, interamente destinate all’acquisto di attrezzature sanitarie e a interventi di supporto ai pazienti anziani, anche per facilitarne le comunicazioni. In tutti i Comuni, grazie anche ai finanziamenti statali, abbiamo assistito a un rafforzamento delle politiche sociali, così come è cresciuta la collaborazione fra Servizi Sociali e Sanitari, Terzo settore e Caritas parrocchiali per rispondere alle necessità della popolazione, consolidando prassi già in uso e adeguando schemi di programmazione per nuovi servizi, come le consegne agli anziani di farmaci e il congelamento degli sfratti dalle case popolari. La diocesi, grazie ai fondi della CEI, ha istituito il “Fondo Sant’Anselmo” che ha permesso di sostenere decine di famiglie che si trovavano a vivere il peggiore dei momenti sotto il profilo economico e lavorativo.

Senza uguaglianza di opportunità non potrà mai esistere una fraternità piena e nemmeno una pace duratura. Le società che favoriscono sistemi iniqui mi-

nacciano la loro stessa tranquillità, in quanto generano al loro interno nuovi poveri (o sempre più poveri) che, nel tempo, diventano un terreno fertile per le diverse forme di aggressività e protesta, che rischiano di esplodere e degenerare.

La “rivoluzione” di una economia della fraternità

Per alcuni l'economia rappresenta una scienza esatta, alla stregua delle scienze naturali, di conseguenza i suoi principi assurgono a regole immutabili e indiscutibili. È possibile immaginare una nuova economia, che potremmo chiamare “del dono” o “della comunione”, che ponga al centro la fraternità? Una fraternità che, anche da un punto di vista economico, generi e sorregga sinergie capaci di produrre un “ben-vivere” per tutti? Ci rendiamo conto che questa è la sfida più difficile. Anche qui occorrono degli artigiani. È nel comportamento di imprenditori e manager che dobbiamo sollecitare una visione nuova nella gestione delle attività economiche. È l'etica degli affari che deve diventare il motore del cambiamento: etica degli affari ci appare quasi come un ossimoro, ma non è così e il tema ha ormai da anni assunto piena dignità accademica come *Business Ethics*.

La contaminazione tra culture e l'interazione tra persone provenienti da esperienze e contesti diversi costituisce un potente incentivo all'innovazione e alla creatività. La storia ci insegna che è proprio il “meticcio” culturale ad essere uno dei più importanti fattori di crescita e sviluppo.

Non possiamo nasconderci che, anche a livello locale, ci aspettano mesi (se non anni) molto duri a livel-



LORENZO AILI E BOTTEGA, *Giuseppe accusa i fratelli del furto della sua coppa*, dal ciclo “Storie dell'Antico Testamento”, legno di noce intagliato, 1690 circa, Mantova, Basilica di Santa Barbara

lo economico e occupazionale, con lo smarrimento e le tensioni sociali che si paleseranno in maniera sempre più drammatica. È chiaro che questo futuro non potrà essere affrontato con le categorie di pensiero e gli assetti del recente passato. Diventa, quindi, fondamentale immaginare nuove relazioni trasversali fra sindacati, associazioni datoriali e istituzioni territoriali. La “classica” separazione dei ruoli fra rappresentanti dei lavoratori, imprese e politica locale appare chiaramente inadeguata a fronteggiare una simile emergenza. Anche qui, il paradigma della fraternità può costituire l'ispirazione per operare insieme, per reagire socialmente ed economicamente allo stravolgimento della pandemia.

Nuova concezione della leadership come figura paterna-materna della costruzione sociale

Un alto grado di conflittualità sembra caratterizzare, in questo periodo, la nostra società. Una conflittualità che emerge a tutti i livelli, dall'agone politico alla galassia dei social media, dall'inconciliabilità delle posizioni alla difficoltà dei rapporti familiari, fino ai terribili atti di violenza che hanno come vittime soprattutto le donne.

I credenti professano per fede che l'unità è superiore al conflitto e che è possibile realizzare "anticipazioni" di comunione fraterna. Ogni persona che coltiva un "ottimismo del dialogo" è convinta che ogni conflitto possa maturare verso una soluzione. La speranza che ogni relazione ostile possa trasformarsi in una relazione ospitale, che gli avversari diventino capaci di confronto, revisione e costruzione di un pensiero dialogico e non solo dialettico.

Non possiamo rassegnarci alla "cultura dei muri" legata a pregiudizi di razza, provenienza geografica o fede religiosa. Non possiamo accettare supinamente una cultura mediatica volta alla creazione del nemico, attraverso *fake news*, diffamazioni e aggressioni verbali che mirano alla distruzione sistematica dell'altro. Non possiamo adeguarci a una mentalità che insegna la tattica dell'attacco come difesa preventiva.

Per fare questo, qui più che in ogni altro ambito, abbiamo bisogno di "artigiani di fraternità". Di persone capaci di mediare i conflitti con saggezza e giustizia, aiutando a capire le ragioni e la sofferenza dell'altro e avviando percorsi di chiarimento e pacificazione. Si tratta di una missione da svolgere non solo nei ristretti ambiti delle relazioni familiari, amicali o lavorative,

ma di un compito che investe coloro che vengono riconosciuti come i *leaders*, a livello politico, economico, sociale e culturale. Come fu leader positivo promotore di fraternità Giuseppe d'Egitto, come lo fu Francesco d'Assisi, il fratello universale che ha svolto una funzione di paternità culturale per il popolo italiano. E come lo fu anche il nostro patrono Anselmo: nella sua concreta situazione storica fu fratello dei contemporanei, fratello dei potenti, fratello dei poveri. Pensiamo alla sua opera di mediazione politica ed ecclesiale esercitata in un frangente di aperta ostilità fra le esigenze del potere imperiale e di quello pontificio. Ma, al di là del suo ruolo sullo scacchiere internazionale, pensiamo soprattutto alla "artigianalità" con cui si dedicava, nel silenzio e nel nascondimento, alle opere di misericordia e di carità fraterna verso i poveri della nostra città.

Conclusion

Cari amici, oggi ricorre la Giornata nazionale in memoria delle vittime dell'epidemia da Coronavirus. Molte famiglie e comunità del nostro territorio sono state affratellate dall'esperienza di un lutto inesperto, relegato nell'isolamento e nel rimpianto di non poter onorare i propri cari con i riti comunitari. Questa sera ci sentiamo affratellati nel ricordo e nella speranza. Desideriamo che quel dolore soffocato possa respirare a pieni polmoni e trovi un luogo, un tempo e persone per essere raccontato e celebrato. La sofferenza, raccontata e condivisa, specie con chi si è trovato nella stessa situazione, perde la sua carica angosciante e trasfigura il ricordo dei propri cari. Così la tristezza per la loro perdita potrà cedere il passo al recupero del loro lascito esistenziale.

INDICE

“Discorso alla città” - Marco Busca

Artigiani di fraternità	pag. 5
La fraternità: sogno e dramma	8
Le ferite alla fraternità	9
L'ideale moderno della fraternità	12
Una parabola della fraternità	14
Le relazioni che ci costruiscono	16
L'artigianato della fraternità	18
Piste educative per creare fraternità	21
<i>Promuovere la cultura dell'incontro</i>	21
<i>Educare una sana mentalità della fraternità</i>	22
<i>Prendersi cura delle fragilità</i>	24
<i>La “rivoluzione” di una economia della fraternità</i>	26
<i>Nuova concezione della leadership come figura paterna-materna della costruzione sociale</i>	28
Conclusione	29

Nelle immagini d'interno copertina:

Due momenti cruciali della faticosa vicenda di fraternità riconciliata tra i figli di Giacobbe, raccontata in Genesi 37-50, sono stati plasticamente rappresentati dall'intagliatore Lorenzo Aili, originario della Val Rendena, verso il 1690, nei dossali del coro della basilica di Santa Barbara, originariamente realizzati per la chiesa di San Domenico a Mantova.

Il primo raffigura “Giuseppe calato nella cisterna” dai fratelli: per iniziativa di Giuda, l'iniziale intenzione di omicidio si risolve nella vendita “per 20 sicli d'argento” a una carovana di madianiti diretta verso l'Egitto.

Il secondo presenta Giuseppe, divenuto luogotenente del Faraone, che tenta di incolpare Beniamino del furto della sua coppa: sarà l'occasione per Giuda di recuperare il valore della fraternità in un discorso che porterà Giuseppe a non trattenere le lacrime e rivelarsi ai fratelli.

Finito di stampare
nel mese di marzo 2021
presso Arti Grafiche Grassi snc
di Mantova